

Direttore Riccardo Cascioli

FATTI PER LA VERITÀ

SIRIA

Il regime di al Sharaa finge di processare gli jihadisti persecutori

LIBERTÀ RELIGIOSA

29_11_2025

Elisa Gestri



Annunciato appena due giorni prima, si è aperto il 18 novembre presso il palazzo di giustizia di Aleppo il [processo](#) agli imputati dei [massacri del marzo scorso](#) ai danni delle comunità alawite della regione costiera.

Mentre i media siriani, e a seguire le principali testate internazionali, parlano di 1400 vittime totali dei massacri, la ong inglese [Osservatorio siriano per i diritti umani](#) ha accertato almeno 1500 morti e 1200 persone scomparse nel nulla, rapite, sopprese o inghiottite nelle prigioni governative.

Tali dati vanno approssimati per difetto, in quanto migliaia di famiglie sono state costrette dalle forze dell'ordine del nuovo governo a dichiarare il falso circa la fine dei loro cari, negandone la morte violenta; [alcune fonti](#) parlano addirittura di 14.000 - 15.000 vittime totali, ma probabilmente il numero esatto resterà sconosciuto.

La prima udienza del processo aleppino è arrivata dopo mesi di indagini di un'apposita commissione governativa che ha rimesso 563 persone sospette ai magistrati competenti, con il conforto di migliaia di prove tra testimonianze dirette e registrazioni audio-video. Per un attimo, le comunità colpite hanno sperato che finalmente sarebbero stati individuati i colpevoli dei massacri - com'è noto, miliziani di Hayat Tahrir al Sham o loro fiancheggiatori- ed emesse sentenze proporzionate all'entità dei fatti. Fin dall'apertura dell'udienza, però, è apparso evidente che le cose sarebbero andate in maniera diversa. In aula è stato portato un numero "simbolico" di quattordici imputati, sette sospetti membri del regime di Assad e sette appartenenti al Ministero della difesa del governo siriano, questi ultimi accusati di omicidio premeditato; la sede del processo, Aleppo, distante centinaia di chilometri dalla costa, ha impedito alla maggior parte delle famiglie delle vittime di assistere al processo nelle città in cui sono avvenuti i massacri; non è chiaro se sia stato permesso agli imputati e alle famiglie delle vittime di nominare rappresentanti legali, sempre che ce ne fosse tempo dato il poco preavviso. Inoltre, le telecamere della TV siriana, [ammessa ad assistere all'udienza](#) - il governo aveva assicurato un processo pubblico e trasmesso in televisione - si sono limitate ad inquadrare l'aula, escludendo i volti, peraltro semicoperti, degli imputati.

«Il culmine dell'assurdo si è raggiunto durante l'interrogatorio di uno degli imputati, membro del Ministero della difesa, che appare in un video nell'atto di giustiziare persone inginocchiate a terra» dichiara alla *Nuova Bussola Quotidiana* un membro della comunità alawita che ha chiesto di restare anonimo. «Il video, nitidissimo, non ha lasciato adito a dubbi sulla colpevolezza dell'imputato, e nella maggior parte dei tribunali ne costituirebbe prova lampante. Eppure l'imputato ha respinto ogni

responsabilità, affermando trattarsi di un video creato con l'intelligenza artificiale. Il peggio è che il giudice ha accolto la dichiarazione come un dato di fatto, senza richiedere una perizia tecnica a confutare od accertare la veridicità di tale affermazione».

Alla luce di simili fatti, il processo di Aleppo sembra assomigliare solo formalmente ad un reale procedimento giudiziario; appare più un rituale di purificazione della coscienza istituzionale di Ahmed al Sharaa e compagni. Le modalità di realizzazione appaiono infatti finalizzate deliberatamente a chiudere il caso con il minor numero di perdite - anche mediatiche - possibile.

A dicembre i quattordici imputati saranno sentiti nuovamente - a quanto si apprende, giovedì 18 i [sospettati di aver fatto parte del regime di Assad](#) e giovedì 25 i membri del Ministero della difesa; poi, seguirà il verdetto.

Frattanto resta da chiarire - se mai sarà possibile farlo - dove porta la catena di comando che ha ordinato, o quantomeno permesso, i massacri. Per ora, la ferita della comunità alawita rimane aperta, e l'escalation di brutalità non sembra arrestarsi: nei giorni scorsi, gravi violenze interconfessionali sono scoppiate a Homs in seguito all'uccisione nel vicino [villaggio di Zaidal](#) di una coppia di beduini, attribuita dal governo alla comunità alawita.

Le violenze si sono presto estese alla regione costiera, dove, a quanto si apprende, una manifestazione di alawiti che [a Latakia chiedevano sicurezza](#) è stata repressa a colpi d'arma da fuoco dalle milizie governative.